



Juan Introini

L'uomo con la maschera

traduzione di Elisa Gatti

Per poco non mi scontrai con lui, una mattina di fine inverno, mentre da calle Tacuarembó giravo verso avenida 18 de julio. Farfugliai delle scuse e feci per proseguire quando qualcosa mi trattenne. In quell'individuo basso, dall'aspetto insignificante e con grandi occhiali rotondi riconobbi (impossibile ricordare il nome) un vecchio venditore di libri. Anche lui sembrò sorpreso, ma non credo che mi avesse riconosciuto. Indossava un lungo soprabito – forse lo stesso con cui lo conobbi – e dal collo sporgeva il piccolo nodo di una cravatta di lana verde. Da quell'uomo avevo comprato il primo libro Aguilar della mia vita – le opere complete di Shakespeare – in comode rate mensili, e in seguito molti altri libri che lui mi segnava sempre sul conto. Li estraeva piano, senza chiacchiere inutili, da una grande custodia nera e li mostrava rispettosamente al cliente. All'inizio credevo che per lui fossero tutti una merce come un'altra, differenziabili per valore commerciale e qualità della copertina e della carta. Più tardi mi accorsi che osservava attentamente il cliente, seguiva i suoi dubbi ed entusiasmi e approvava o disapprovava la scelta con uno scintillio appena percettibile nei piccoli occhi grigi da miope. Non anticipava mai elogi su di un libro e dava un'opinione solo se gliela si chiedeva. Tuttavia osservai anche che le sue piccole dita cicciolette sembravano consigliare tacitamente certi volumi e cercavano, quasi con vergogna, di appartarne altri. In quel momento mi ricordai del nome: Wzborowsky, Schwnokosky o qualcosa del genere, era uno di quei dannati cognomi polacchi con un sacco di consonanti tutte insieme. Lo salutai nel miglior modo possibile mentre contemplavo i suoi capelli quasi tutti bianchi, le palpebre un po' cadenti e le guance flaccide. Solo gli occhi conservavano la vivacità di un tempo. Ci scambiammo qualche convenevole, e mosso da un impulso repentino lo invitai a bere un caffè. Ordinò un cappuccino con due panini allo strutto che divorò con avidità mentre i suoi occhi sembravano studiarli.

Parlammo un po' dei vecchi tempi, di ciò che era successo dopo e, come se non gli importasse, mi interruppe chiedendomi a cosa mi stessi dedicando. Lo informai in modo succinto dei miei lavori intellettuali e gli rivelai – anche se quasi non lo confidavo a nessuno – ciò che da molto tempo occupava le mie notti insonni. Tentando di nascondere la confusione nella quale mi trovo, lo sconforto nel quale ero caduto, cominciai a raccontargli di esaustive bibliografie, famosi ricercatori, indagini in internet e all'improvviso ci interruppe un mendicante dai grandi occhi scuri, che trascinandosi su vecchi sandali distrutti offriva delle piccole stampe. Il mio interlocutore ne scelse una attentamente e poi gli diede una moneta.



Il mendicante se ne andò seguito dai camerieri, e il libraio, volgendo l'attenzione su di me, in tono basso, quasi umile, mi disse:

“Senta, mi scuserà, ma non posso far altro che darle la mia opinione. In questo mondo i pochi che sanno qualcosa restano nell'ombra, gli altri occupano cattedre, scrivono trattati, sbraitano alla radio o si pavoneggiano in televisione”.

Ricordai allora che anni prima, quando ci vedevamo con relativa frequenza, mi aveva invitato a partecipare a un gruppo di studio che si occupava del Corpus Hermeticum e di Ermete Trimegistro. Ovviamente io non c'ero andato, e anzi avevo manifestato un certo fastidio nei riguardi di quelle superstizioni, ma lui non sembrò offendersi e le nostre relazioni continuarono su un piano puramente commerciale. Ora invece mi mostrai interessato alle sue parole. Sorrise timidamente, prese un tovagliolo di carta e annotò, con una grafia minuta e ordinata, un indirizzo e un numero di telefono. “Prenda”, disse porgendomi il tovagliolino, “chiami questo numero da parte mia e vada a questo indirizzo il giorno che le indicheranno. Avrò solo bisogno di una mente aperta e una somma di denaro”.

Quindi si alzò, mi porse la mano cicciottella, e prendendo il suo ombrello si allontanò a piccoli passi. Il taxi lo lasciò in una delle ultime strade del Barrio Sur al tramonto di un giorno di pioggia, pieno di un intenso odore di risacca che proveniva a ondate dal mare vicino. Leira contemplò l'alta facciata di marmo venato (gli ricordò un mausoleo del vicino cimitero Centrale), verificò il numero e poi puntò verso la piccola porta a vetri protetta da complicati arabeschi in ferro battuto. Il portiere nascose una bottiglia sotto il tavolino, lo osservò con un viso scuro e inespressivo e poi, sistemandosi alcune stoppose ciocche bionde, si alzò e gli aprì la porta. Quando gli chiese in cosa potesse aiutarlo, lo avvolse l'olezzo del vino scadente. Leira indicò il numero di un appartamento e il portiere segnalò con la testa verso il fondo, ansioso di tornare al suo tavolo e alla sua bottiglia. Leira si addentrò in un lungo corridoio illuminato solo da una piccola lampadina che pendeva dal soffitto scrostato e ai cui lati si trovavano porte anonime dalle quali fuoriuscivano odori, suoni, voci spente che tessevano una danza confusa attorno a lui: un intenso odore di soffritto seguito da un gemito sordo, animale, si mischiava all'aroma di caffè, a una discussione riguardo un ferro da stiro e a un allegro ritmo di salsa tra le cui note si insinuavano gli accordi del Bolero di Ravel. Si fermò alla fine del corridoio di fronte a una porta di legno scura, impenetrabile, dalla quale non proveniva il minimo rumore. La porta si aprì come se lo stessero aspettando, giusto quel poco da permettergli di entrare. Leira intravide una figura alta, con grandi orecchini a cerchio di metallo, che emanava una fragranza dolciastra, melensa da far schifo e che saturava il piccolo ingresso in penombra nel quale si trovavano. La figura gli si avvicinò, lo sfiorò con un fianco e allungò il braccio per aprire una porta interna.

La stanza in cui si trovava era ampia, spaziosa, ma non era illuminata meglio dell'ingresso. I suoi occhi, ormai abituati al buio, distinsero alcuni mobili molto antichi di legno scuro



intarsiato, due alti incensieri di bronzo, un grande vaso pieno di rose, un vassoio con posate d'argento, un vecchio grammofono Victor Victrola e accanto, vistoso, incongruente, uno schermo piatto collegato a una tastiera. Tutto era come avvolto dagli spessi tendaggi di velluto nero che rivestivano le pareti. All'estremo opposto, di fronte a una piccola finestra, un uomo era seduto di spalle alla porta d'ingresso. La sua testa si inclinava sopra un'elegante scrivania di legno lucido e sembrava stesse studiando qualcosa con sommo interesse alla luce di una potente lampada. Quando Leira si avvicinò schiarendosi la voce – il tappeto era troppo spesso perché i suoi passi si notassero – l'uomo si girò sulla sedia e diresse lo sguardo su di lui. Era piccolo, calvo, vestiva completamente di nero e in una delle grandi mani teneva una lente d'ingrandimento. Gli occhi erano nascosti dietro concave lenti scure, ma quando aprì la bocca per fare un sorriso di benvenuto, producendo piuttosto un ghigno, Leira poté distinguere il dente d'oro che luccicava nella penombra. "Si accomodi, disse l'individuo con una voce flautata, un po' stridente. Faccia come a casa sua. Qui vendiamo sogni". Poi indicò una sedia e Leira estrasse la busta. Non ci fu quasi dialogo. L'uomo gli versò un bicchiere di un liquore denso e disse: "Lo prenda senza timore, aiuta a sognare". Leira bevette a piccoli sorsi, un po' schifato dall'eccessiva dolcezza. Poi, la persona che lo aveva accolto all'ingresso venne a prenderlo e gli indicò di seguirla. Era avvolta da una tunica giallo zafferano dalla quale spuntavano braccia muscolose ed era di statura alta, ma si muoveva come una donna, agitando gli orecchini e i numerosi braccialetti che le adornavano i polsi. Lo condusse in una stanza cieca illuminata da una leggera luce zenitale. Il luogo era completamente vuoto tranne per un divano rosso situato al centro che contrastava con la moquette verde. Le pareti erano spoglie. La persona gli diede dei sottili occhiali ovali e con un gesto della mano gli segnalò il divano, poi il suo profilo equino sparì chiudendo la porta dietro di sé. Leira, si sedette sul divano sconcertato e si chiese se tutto quello non fosse una presa in giro. Le luci cominciarono lentamente ad affievolirsi e una parete si illuminò vivamente. È da molti giorni che non parlo con nessuno. Non potrei dire quanti. Sento il fluire del tempo nei miei passi malinconici, nella fugace sfumatura della luce in ogni foglio, nei confini sfocati della notte che mi circonda. La solitudine è una dura prigionia e uno scudo adamantino. Un generoso ventre pieno di semenza che germoglia nell'ombra. Una dolce compagna della mia infanzia, delle innumerevoli ore in biblioteca, del mio deambulare senza meta alla tenace ricerca di un aggettivo o di un'idea. In realtà non sono mai stato solo, non ho mai cessato di dialogare con me stesso e con Glauco. Oggi lui è il mio unico confidente, il mio passato, il volto dei miei affetti in questo luogo dove nessuno mi conosce. Esco la mattina, dopo aver bevuto in fretta una tazza di caffelatte tra gli sguardi curiosi, discretamente riprovatori, degli ospiti del hotel e con l'andatura più degna possibile mi consegno alle strade che la città mi offre. Per la prima volta nella mia vita mi sento libero. Porto con me il taccuino degli appunti e dopo aver errato per piazze e mercati mi siedo



nell'angolo più buio di un caffè o al rustico tavolo di un'osteria o sulla panchina di un giardino, in mezzo a una profusione di piante, fiori e alte palme, contemplando l'incresparsi tremulo del mare in lontananza e le vele dei pescatori. Dopo mi slaccio le scarpe, mi allento il collo della camicia, mi sbottono il gilet e per ore scarabocchio pagine che poi mi vedrò costretto a distruggere.

Qualche giorno fa, o qualche ora fa, una signora dall'aspetto distinto che camminava nel parco accompagnata dalla cameriera si è fermata per dare una camicia e delle monete a un mendicante di sua conoscenza. Poi è passata di fianco alla panchina dove mi trovavo, e dopo avermi contemplato con un misto di stupore e compassione ha dato qualche moneta anche a me. L'ho ringraziata in un sussurro cercando di alzarmi in piedi per farle un a reverenza, ma mi è stato impossibile. So che se questo trapelasse a Montevideo sarebbe uno scandalo.

So che se vedessero la fodera sfilacciata della mia giacca, i polsi logori della mia camicia, il dubbioso colore del collo, lo stato delle mie scarpe, la mia barba incolta. So che se sentissero l'odore che esala il mio corpo per i numerosi giorni senza un bagno, l'olezzo di vino che esce dalla mia bocca. So che se udissero il penoso trascinare dei miei piedi sul pavimento, l'affanno del mio respiro affaticato. So che se toccassero il mio corpo flaccido, le mie guance gonfie, le macchie putrefatte del mio ventre. So che proverebbero orrore. So che proverebbero disgusto. So che non me lo perdonerebbero come non mi hanno perdonato né mi perdoneranno tante altre cose. Ma ormai non mi importa più. Sento che qualcosa si è rotto dentro di me. Il delicato cristallo della mia anima si è ammutolito, il bicchiere è colmo di sabbia fino all'orlo e non so come piantare il fiore, ignoro che fiore piantare, e quel che è peggio è che ormai non credo nel fiore oppure sì, credo nel fiore che mi è stato negato, credo nella Poesia. Il destino si compiace nelle ironie: intuisco l'archetipo, percepisco le finezze, giudico le sfumature e sono incapace di concepire un verso degno di Bellezza. Soffro ma allo stesso tempo gioisco: per la prima volta in vita mia mi sento libero, irresponsabile come un collegiale che non va a lezione, io che sono sempre stato responsabile fino all'accesso.

Sento di essere evaso dal carcere delle formalità: non sono più l'artefice, non sono più il maestro, non sono più il critico illustre. Durante ore scribacchio centinaia di versi con una grafia quasi illeggibile nei quali riverso tutta la frustrazione che trascino con me, le umiliazioni, la fatica, le interminabili notti insonni e le allucinazioni che arrivano con esse. Quando il crepuscolo scende sulla città, distruggo quanto ho scritto, facendo attenzione a disperdere i piccoli frammenti di carta nel vento che li trascina verso la baia, e poi ritorno all'hotel. Bevo una scodella di brodo, e, sempre senza parlare con nessuno mi rinchiudo nella mia stanza, dove mi attendono gli spettri. La barca ondeggia nel fondo della grotta. L'acqua che la circonda si è trasformata in un incessante gioco di triangoli verdastri, viavai di punte che si infrangono contro il vecchio legname. Il viaggiatore giace tra l'immobilità nauseabonda



dei suoi panni neri formando un perfetto angolo retto con la figura eretta laggiù a poppa, fisso occhio vitreo inchiodato sugli iridescenti riflessi dell'entrata mentre impugna il lento remo e aspetta, non fa che aspettare. Nella volta si insinua una crepa che si apre in una fessura che si apre in un buco fino a prendere la forma di un piccolo lucernario. Il viaggiatore scivola nel fiume del tempo, verso il passato o verso il futuro? È un giovane adolescente seduto davanti al banco di legno, quattro lunghi prolungamenti dei quattro angoli del lucernario. Una mano impugna la penna, l'altra sorregge il calamaio, le lettere si ergono severe, le righe si allineano sinuose tra macchie, cancellature e altre righe che incalzano, si inseguono e si accavallano una sull'altra. I piedi impacciati, il corpo sgraziato e la testa dirigono gli occhi miopi verso l'unico punto di luce nella stanza in penombra. Interroga. La barca ondeggia, il remo si agita, la fessura si chiude. Il viaggiatore scivola nel fiume del tempo, verso il passato o verso il futuro? È un uomo rinchiuso in un corpo vecchio che attende la morte. Si interroga. Lo interrogano. Il viaggiatore dorme inquieto, dalle sue labbra sfuggono deboli lamenti che interrompono la respirazione irregolare, il corpo flaccido si agita inutilmente tra le lenzuola. Una luna di accessori inonda la pestilente stanza giallastra. Contro la finestra si ritaglia una sagoma immobile che emette un risolino sordo. Gli occhi miopi cercano di fissarla invano. La figura si avvicina avvolta dallo stupore. La testa scura fiorisce in una ramificazione di treccine attentamente annodate con lacci colorati, una leggera tunica bianca di lino o cotone galleggia sull'esile corpo, le calze scure terminano in appuntite scarpette da ballo. Gli occhi non riescono a identificare il sesso, ma non sembra avere importanza. Una gracile giravolta, una breve piroetta e con un sorriso beffardo tra i denti bianchissimi la persona domanda: "Rodó, mi sente? Sa chi sono? Sa dove siamo?" Un silenzio opaco, odorante di medicine canforate gli risponde. "Siamo nell'isola di Prospero, dove nulla significano lo spazio e il tempo. Sono Ariel, quel vecchio cinico mi ha inviato a riceverla. Lui mi tiene prigioniero con i suoi incantesimi, lei mi ha incatenato con il sortilegio della scrittura, mi ha trasformato in un pagliaccio, in una maschera. Devo però annunciarle che il suo insuccesso è totale, lei non è più il maestro né l'artefice né l'intellettuale supremo né niente, lei è un'anticaglia, un oggetto da museo, un labirinto di curiosità. Nessuno la rispetta e il mio trionfo è totale. (La figura scoppia in una sonora risata, fa un gesto osceno, si volta, si alza la tunica e gli mostra il sedere). "La mia vita è stata un sacerdozio", la voce è molto debole, appena percettibile, "ho lottato per l'Ideale, per la Bellezza, in mezzo all'incomprensione, sprofondato nella solitudine. Le chiedo scusa se l'ho offesa". "Scusa? (La figura scoppia di nuovo in una risata). Con che facilità risolve tutto il signor maestro. Ma non sono venuto a discutere con lei, la mia missione è toglierle la benda dagli occhi, farle contemplare quello che non ha mai immaginato, aprirle i sensi fino a limiti intollerabili. Si sturi le orecchie, si apra gli occhi, si liberi i pori. Ascolti, ascolti!" (Comincia a percepirsi un lontano rumore di tamburi e strane luci si disegnano sul vetro della finestra). Glauco mi



ha svegliato presto questa mattina. È entrato con il suo solito buon umore portandomi una scodella di brodo fumante e una lettera da Montevideo. Ha insistito per aprire un po' i battenti della finestra e ventilare la stanza. L'ho lasciato fare più per abulia che per convinzione. Poi mi ha incoraggiato a godere della bellezza del giorno: i rumori della strada maleodorante, i silenzi dei giardini in fiore, lo splendore del mare laggiù in fondo. Non mi sono mosso dal letto. Ho lasciato la lettera in disparte, e per non deluderlo ho cominciato a bere il brodo a piccoli sorsi nauseati. Secondo lui quella brodaglia fumante sarà la chiave del mio recupero. Lo lascio parlare. Glauco è figlio di un marinaio greco e di una tessitrice siciliana. Ha il mare negli occhi. Ha la volubilità greca e l'ancestrale diffidenza siciliana. Ha boccoli neri, una testa uscita dalle mani di Prassitele e il corpo di un dio. Con gesti espressivi mi racconta un aneddoto dell'albergo mentre i suoi occhi lanciano indiscrete ma avidi occhiate alla busta. Ha qualcosa a che fare con i bauli di una viaggiatrice inglese e io seguo il racconto che non ascolto né capisco grato per quella grazia che mi viene offerta, per i flussi di giovane vitalità che mi avvolgono, per il sorriso luminoso dei denti bianchissimi. Alla fine, come premio, strappo i francobolli e glieli consegno. Mi ricompensa con un raggianti sguardo infantile. Subito dopo Glauco si accomiata perché deve proseguire con i suoi lavori. Indugio nel letto e mi abbandono a un dolce dormiveglia, frutto placido delle ore mattutine, momento nel quale i dolori cedono e gli spettri svaniscono nell'ombra. Il sole è già molto alto quando, armato di tutte le mie forze, mi alzo, faccio delle piccole abluzioni, mi vesto piano, e senza guardarmi allo specchio lascio la stanza facendo scivolare la lettera nella tasca della giacca. Mi dirigo in un ampio viale, di quelli principali, dove passeggiano solenni signori borghesi dal colletto inamidato e signore strette in corsetti che sfoggiano cappelli con complicati adorni floreali. Nessuno mi conosce, nessuno mi saluta, non devo salutare nessuno. Provo un infinito sollievo. All'improvviso passa un tranvai e provoca un fracasso che mi ricorda per un attimo la guerra, o ciò che raccontano di essa, perché io non ne ho mai vissuta una e qui sembra così lontana, come inesistente. Cerco un posto in cui rifugiarmi. Mi soffermo davanti alla vetrina di un nuovo gran caffè; le lettere dorate promettono le più raffinate prelibatezze, orchestre di signorine, tè completo, tutto in accordo con l'ultima moda di Parigi. Sento un leggero capogiro, per un attimo mi sembra di essere a Montevideo, davanti alle vetrate del Jockey Club, e c'è di più, credo addirittura di riconoscere i fratelli Vigil in due signori che siedono a un tavolino accanto alla finestra e mi sembra persino di riconoscere me stesso in un altro signore che si avvicina e chiede di potersi unire a loro. Ignoro l'inchino ossequioso del portiere, arrivo all'angolo e giro perdendomi in vicoli sempre più stretti che conducono al porto; come a Montevideo, tutto qui conduce al porto, sempre l'acqua onnipresente, l'odore salmastro del mare, le navi invitanti.

Affaticato, mi sistemo in una trattoria quasi deserta a quell'ora, ordino mezzo litro di vino bianco ed estraggo la lettera dalla tasca insieme al mio taccuino degli appunti. Lascio da un



lato la lettera, scorro gli ultimi scarabocchi nel taccuino e sono tentato di continuare, ma non posso, devo finire l'articolo per la rivista, devo assolvere il mio ruolo di corrispondente, devo... le campane del dovere tornano a suonare stordenti nella mia testa. Ricomincia la mia lotta con le formalità, la lotta di tutta la mia vita con le formalità, nessuno laggiù deve nemmeno sospettare che ho deciso di ribellarmi, che ho deciso di evadere dal carcere delle formalità. Il tambureggiare dei tamburi tambureggia tambureggia tambureggia nel tambureggiare di casse di legno tambureggianti chicos pianos repiques tambureggiano tamburi tamburelli timpani tambureggiano tambureggiando in concerto tambureggiante incalzante di grancasse ottoni piatti membrane tamburelli triangoli insieme a traversieri pifferi ciaramelle zampogne dulciane oboi acuti clarinetti siringhe maracas marimbe attorno al sistro inebriante cinereo ebbro di ritmi e rulli sempre rullando ballando volteggiando ruotando danzando vorticando in movimenti sfrenati di cintole fianchi colli ombelichi gambe salterine falli ardenti in perizoma scivolosi piedi nudi bracciali braccialetti odore inebriante viscoso insinuante osceno nauseante sudato splendore della carne stretta serrata esultante provocatoria in una profusione di seni dondolanti ondeggianti feconde natiche perlate da intarsi di perle piume azzurre in tumultuosa sinfonia che apre, che annuncia la parata. Si avvicina il corteo, si avvicina la gondola guidata da cigni tra uno scorrere di ghirlande serpeggianti tappeto di petali che cadono a pioggia incessanti e un'esondazione di esclamazioni di allegria frenesia esaltazione furore delirio di cori: "Salve padre e maestro magico, lirista celeste!" "Salve, salve, salve!". Il dio si china ubriaco tra naiadi che lo tentano con freschi grappoli, tra efebi che agitano il sistro, il pampino corona le sue tempie, le sue mani impugnano il tirso mentre pelli di puma e leopardo decorano il trono e un multiplo Evoè! riverbera in tutte le gole. Il dio gira la testa e con gesto aristocratico invita al silenzio: "Rodó, sono venuto a invitarla".

"Poeta, dove è diretto?"

"A Citerea, sempre andiamo verso Citerea, sempre la cerchiamo, sempre la desideriamo".

"Io vado verso Paros, Poeta, vado sempre verso Paros".

"Stia zitto, Rodó. Non mi chiami poeta. Lei mi ha sempre negato. Ha cominciato col dire che non sono il poeta d'America. Chi allora? Non voglio fare nomi perché non sono mai stato insolente e perché non voglio offendere nessuno, ma quale poeta a me simile ha mai partorito questo sventurato continente? Ma no, lei doveva parlare di vegetazione bizzarra e accogliente, doveva classificarmi come un volatile esotico ubriaco di champagne francese, indifferente ai dolori del popolo, a tutto ciò che puzzasse di indio o meticcio, ignaro degli affanni della vita. È vero che le mie mani appartengono a un marchese aristocratico, come ho detto, ma è anche vero che nelle mie vene scorre sangue di indio chorotega, ed anche questo ho detto, ma lei cosa ne sa della vera aristocrazia? Lei è un prodotto genuino della solida pedanteria della classe media alla quale appartiene, piena di pregiudizi borghesi, sempre a legiferare su ciò che è Arte. La sua prosa la tradisce, quella prosa pretenziosa,



sempre avida di aggettivi ostentati, come se l'arte fosse una questione di addobbi e fronzoli di passamaneria. Ma io so bene cosa cercava con quei periodi contorti, pieni di apparenti elogi alla mia poesia, veri e propri trompe d'oeil della lingua. Lei ha parlato di un algido parnassianesimo interiore nel quale idee e sentimenti svolgono il ruolo di tele e bronzi. Ed è lì che sta la chiave, lei cercava di solidificarmi, immobilizzarmi, pietrificarmi nella tela, nel marmo o nel bronzo per poi, sotto il segno dell'immortalità, privarmi delle fonti dell'arte e della vita, sviarmi dal grande fiume del tempo, rinchiudermi nella torre. Perché questa è la sua ossessione, ripetuta fino allo sfinimento in tutta la sua marmorea prosa: scalpellare, intagliare, modellare nella rigidità del bronzo e del marmo. E questo mi ha ferito. E come se mi ha ferito. Per questo una volta le risposi che quella statua che lei giudicò marmo era di carne viva e le parlai dell'anima sensibile che viveva in essa, ma lo feci nel modo in cui comunichiamo noi artisti, attraverso il nostro linguaggio al quale lei non ha nemmeno accesso perché mai ha potuto né potrà essere poeta (meglio non menzionare i suoi tentativi) e per questo sparge il suo veleno senza nemmeno sfiorare le ali immacolate dei cigni. Solo ora, da questo lato dove presto si troverà anche lei, ho il coraggio di parlarle in questo modo e sarà l'ultima volta che lo farò. Che ne sa lei di cosa vuol dire essere un mulatto? Che ne sa lei di Francisca Sánchez? Che ne sa lei di ciò che significa essere trascinato per tutto il continente come un fenomeno da baraccone? Oh, ma la vita insegna tutto. Adesso è toccato a lei vivere momenti molto duri, scoprire ciò che si nasconde dietro le sontuose tende di velluto. Ricordi l'appello del dio, Rodó, solo così potrà salvarsi".

Il dio agita il tirso e immediatamente gli risponde un risuonare di pifferi e tamburi accompagnato da un giubiloso clamore. La gondola scivola, il corteo avanza e tra fanfare e danzatori si immerge nell'oscuro fiume del tempo.

I dolori questa notte sono stati terribili, appena giunta l'alba riesco a immergermi in un sonno profondo ma pieno di tormenti. Penso di raccontare a Glauco della visita del Poeta ma poi desisto, cosa può capire lui di invidia, rancori e divagazioni da letterati? Lui, che è un essere totalmente intagliato nel più puro marmo di Paros, un essere immune dalle bassezze di questo mondo. Mi alzo molto tardi e mi vesto senza guardare il mio corpo che ormai mi disgusta, ho deciso di ignorare le macchie che mi sono spuntate nel basso ventre e prescindere dal termometro febbrile delle mie notti.

Nella sala da pranzo mi attende una nuova umiliazione. Non mi accomodo su una sedia, i posti a me contigui si svuotano. Tutti sembrano trovare una collocazione migliore, più in là, vicino grandi finestre, o più in qua, vicino all'ingresso della cucina. Non mi sfugge il fatto che ciò che realmente li disturba è il mio odore. Tuttavia non mi importa e ignoro la fronte accigliata del cameriere altezzoso che mi porta la scodella di brodo e crede che con il suo gesto riprovatorio otterrà una carezza dai padroni sulla sua fedele testa di lacchè scodinzolante. Per ignorare tanta volgarità mi sommergo nel mio taccuino degli appunti e



trovo parte dell'annotazione che ho inviato da Torino sul diario di guerra di quell'ufficiale austriaco che ha perso la ragione e che mi ha tanto impressionato: "Mi svegliai all'improvviso, e non per lo scoppio del cannone. Fu perché sentivo scivolare lungo le guance una sostanza molle, calda, che mi sfiorava le labbra... Oh mio dio! Erano le cervella di un povero caporale che giaceva a pochi passi da me, con la testa sfracellata." Continuo a leggere senza potermi fermare e più avanti ritrovo quel passaggio indimenticabile: "Sento in tutto quel che mangio il sapore del cervello del caporale!" A me succede esattamente lo stesso, sento in tutto ciò che mangio il sapore, l'odore del mio corpo in decomposizione, della putrescenza delle mie viscere che sono entrate in rivolta e inviano fiori marci che esplodono sbottonando il mio corpo finora così attentamente nascosto. Per questo non posso mangiare, prendo solo del brodo mentre aspetto il conforto delle trattorie.

La barca ondeggia nel fondo della grotta. L'acqua che la circonda si è trasformata in cerchi concentrici, viavai di onde che leccano il vecchio legname. Il viaggiatore giace tra l'immobilità nauseabonda dei suoi panni neri formando un perfetto angolo retto con la figura eretta laggiù a poppa, fisso occhio vitreo inchiodato negli iridescenti riflessi dell'entrata mentre impugna il lento remo e aspetta, non fa che aspettare.

Nella volta si insinua una crepa che si apre in una fessura che si apre in un buco fino a prendere la forma di una finestra luminosa. Il viaggiatore scivola nel fiume del tempo, verso il passato o verso il futuro? È un uomo giovane che si erge di fronte a un vasto anfiteatro. Lo circondano il rispetto e un silenzio claustrale. Inizia a parlare in tono chiaro, lento, dando il tempo agli alunni di raccogliere le sue parole e di registrarle nei loro quaderni per gli appunti. Sceglie con precisione ogni vocabolo, architetta con cura ogni frase, evita le ampollosità per far scorrere il discorso in modo chiaro, nitido, irrevocabile. Il suo sguardo vaga lungo il soffitto dell'ampia sala, si ferma un istante su di una modanatura, insegue una ghirlanda, si arrampica sulle foglie d'acanto ma non si ferma mai sul viso di uno studente e ancor meno osa guardarlo negli occhi. L'ora trascorre lenta, in un silenzio perturbato solo da qualche discreto bisbiglio che il maestro non ha il coraggio di censurare. Il tema è la Divina Commedia di Dante e quando parla di Beatrice quel volto severo dagli occhi opachi dietro le lenti miopi sembra animarsi, acquisire un po' di colore, le parole fluiscono adesso con più vivacità, con più energia, persino le mani si permettono leggeri cenni come se tentassero di afferrare, dare forma a un'idea scivolosa, che elude i vincoli del linguaggio. Vengono superate le idee del XIII secolo, la teologia, i tecnicismi letterari, i concetti morali ed il discorso si addentra sempre di più nel sentiero della Bellezza pura, irraggiungibile, immarcescibile. Per gli studenti risulta ora difficile seguire le orme di quel pensiero che li porta da Platone alla scolastica passando per autori e commenti a loro estranei. All'improvviso, il maestro si ferma e li contempla assorto. Mentre parlava, davanti ai suoi occhi tutte quelle figure che popolavano le ampie sedie dell'anfiteatro venivano ricoperte da



una patina grigiastrea, da una polvere del tempo, avvolgendosi in una crisalide, in molteplici crisalidi che come rispondendo a un segnale, a un momento previamente stabilito, scoppiano in statue di marmo, di bronzo, di fango, che all'unisono interrogano senza che il maestro possa trovare una risposta.

L'imbrunire mi ha sorpreso nella trattoria che frequento quasi ogni sera. Don Pasquale, il proprietario, è un uomo basso, dal ventre prominente e la pelle citrina. Dentro di lui lottano le diverse razze che lo compongono. Possiede i gesti espressivi e le facili trovate del napoletano e un chiacchiericcio allegro smentito dai suoi grandi occhi a mandorla, pieni di antica diffidenza e di quella tristezza siciliana dietro la quale si intuisce il fatalismo del deserto. Don Pasquale mi tratta con una certa benevolenza paterna, mi tratta come qualcuno che ha perso la retta via, qualcuno che ha perso tutto, la patria, gli amici, le certezze. E non si sbaglia. Mi ha sempre osservato con molta discrezione. Qualche giorno fa, visto che era presto e il locale quasi vuoto, mi ha chiesto il permesso di sedersi al mio tavolo. Dopo qualche preambolo si è fatto serio, o meglio solenne, e mi ha detto di non prenderla a male, ma che lui si era accorto del peggioramento delle mie condizioni di salute e sapeva bene che io ero un dottore e per questo non gli era facile parlarmi di certe cose. L'ho animato a proseguire, perciò, deciso, mi ha proposto di consultare una anziana molto saggia che non viveva lontano da lì, nella zona del porto. Si è prodigato in spiegazioni cercando di farmi capire che non si trattava di una ciarlatana, nemmeno di una semplice guaritrice, men che meno di una strega. Ha aggiunto che tutta la gente importante di Palermo, persino nobili e qualche eminente sacerdote, la consultavano. Saranno state le nove di sera quando Don Pasquale indossò il suo ampio cappello e, dopo aver fatto qualche raccomandazione al figlio, mi indicò di seguirlo. Ci addentrammo in un dedalo di stradine strette, male illuminate, sfilando sotto finestre dalle quali fuoriusciva musica, odore di pesce fritto, pianti di bimbi, una dolce ninna nanna, grida stridule, la luce calda di una lampada e persino il contenuto di un orinale che don Pasquale schivò con un salto.

Sfociammo in una sorta di strada più ampia che serpeggiava parallelamente alla costa, e poco dopo le case cominciarono a diradarsi mentre proliferavano gli arbusti agresti. Improvvisamente dietro a una curva scoprii lo splendore della luna piena sulla baia, un casolare semi distrutto all'estremo di un promontorio e, a poca distanza, due uomini loschi, con un fazzoletto in viso e un coltello alla cintola che ci impedivano il passaggio. Don Pasquale, senza alterarsi, si rivolse a loro, emise un paio di parole incomprensibili mostrando una specie di medaglia o moneta antica che estrasse dalla tasca. Gli uomini si fecero da parte, e con un cenno della testa ci invitarono a proseguire. Il casolare aveva due piani, grandi finestre con inferriate e un belvedere che controllava la baia, ma invece di andare verso la porta d'entrata ci addentrammo in un sentiero che conduceva alle scuderie. Don Pasquale bussò tre volte alla pesante porta di legno scrostata con un battente di ferro, e



dopo un'attesa silenziosa che risultò interminabile per il mio corpo affaticato le cerniere ossidate cigolarono, la massiccia porta si socchiuse e vedemmo un anziano ingobbito che impugnava un candelabro e ci faceva dei gesti per invitarci a entrare. Ci addentrammo in un'ampia baracca piena di oggetti inutili e antiche carrozze deteriorate, il gobbo camminava davanti a noi zoppicando leggermente ed emettendo di tanto in tanto un leggero suono che imitava una risatina soffocata. Girammo a destra e il buio si fece ancora più intenso: non c'era nessuna finestra, l'aria pesava e solo il candelabro ci serviva da riferimento; percepii, più che vidi, dei mobili abbandonati, alte anfore sbeccate e masserizie coperte da teli scuri. Tutto puzzava di muffa e umidità. Svoltammo ancora, un corridoio non molto lungo e sbucammo in una stanza enorme, pensai all'antica cucina dei tempi in cui la casa era piena di vita e lì mangiavano e bevevano scudieri, domestici e braccianti tra la confusione del vino e della musica delle antiche chitarre. C'era solo un lungo tavolo al centro, contornato da qualche sedia, e giù in fondo, vicino a un enorme camino acceso, c'erano due donne sedute in assorta contemplazione del fuoco. Quando ci avvicinammo, i miei occhi distinsero un'anziana vestita interamente di nero, con il capo coperto da un enorme fazzoletto annodato al collo, rannicchiata vicino a un grande paiolo che pendeva da una grossa catena. Di fronte a lei la figura splendida di una donna molto giovane, con un profilo degno di un'Afrodite greca anche se la leggera curva del naso e la nera pupilla ardente tradivano l'impronta spagnola o araba o le due insieme, vestiva un lungo abito bianco. A un tratto, la donna si alzò e venne verso di noi. In quel momento provai una sensazione che non dimenticherò mai: i movimenti erano delicati, il corpo splendido ma l'altro lato di quel viso ammirevole era quasi tutto rovinato dai segni del vaiolo e quando ci salutò notai che le mancavano quasi tutti i denti.

Don Pasquale le parlò brevemente, quindi la donna girò la testa e si diresse all'anziana in un dialetto del tutto incomprensibile. Dal corpo scuro emerse una rinsecchita mano ossuta dalle lunghissime dita incartapecorite che si introdusse in un recipiente e poi cominciò a lanciare manciate di una semenza di qualche tipo salmodiando senza sosta una sorta di interminabile litania. Tutti noi aspettammo in silenzio, fino a quando l'anziana alzò la testa e con occhi di fuoco farfugliò alcune parole guardando la giovane, ma mai noi. La giovane annuì ed estraendo un fazzoletto bianco si coprì gli occhi con attenzione, poi si fermò in un'immobilità assoluta e con il viso rivolto verso il soffitto cominciò a parlare. Compresi che stava interpretando, traducendo per noi, gli enigmatici suoni che l'anziana farfugliava.

All'inizio indugiò in dettagli relativi alla mia persona e alla mia vita passata. Disse cose come "il signore viene da un terra molto lontana, il signore è qualcuno di molto importante nella sua terra, il terra, il signore ha molti ammiratori ed anche nemici potenti, il signore ha risvegliato l'invidia, mostro dai mille occhi e dalle mille lingue, da un lungo sonno, il signore dovrà portare sempre un amuleto contro il malocchio quando tornerà nella sua terra, ma ciò



tarderà ad accadere (e lì mi sembrò che la donna titubasse e tacesse qualcosa), il signore è molto malato e dovrà prendere le pozioni che gli verranno indicate per continuare a godere della luce che concedono gli dei, il signore non ha fede e la sua anima soffre molto". A quel punto l'anziana si zitti, allungò la mano prolungata da un lungo cucchiaino verso il paiolo, fece gocciolare un liquido denso con il quale riempì una ciotola e poi lo tese alla giovane, e lei, a sua volta me lo tese indicandomi di berne alcuni sorsi. Da dietro udii l'anziana insistere e per la prima volta la capii: "Bevete!"

Bevvi senza nessun timore, così come poco prima non avevo provato nessuna paura, ma solo un mero riflesso animale, quando ci avevano intercettato quegli uomini. Non sono mai stato coraggioso. Compresi che stavo giungendo a quel limite nel quale diviene ormai indifferente restare senza un posto in questo mondo o abbandonarlo in favore di una scommessa più alta o dell'annichilazione liberatrice.

Aspettai curioso ma non sentii nulla, solo un leggerissimo capogiro, come se la testa fosse diventata più leggera. Vidi come l'anziana gettava un'altra manciata di semi in direzione del fuoco e poi, con gli occhi fissi e il viso rivolto verso il paiolo dal quale emergeva ora una densa fumata, mormorava una specie di preghiera. In un angolo della sala si formò una strana luce liquida, come proveniente da profondità sottomarine, nella quale ondeggiava un'enorme balaustra di marmo rossiccio che si lanciava verso il soffitto ma senza raggiungerlo perché la scala sembrava interrompersi bruscamente in una specie di nube tra le cui volte cominciò a delinearsi una grande macchia scura che prese la forma di un immenso soprabito nero la cui sommità si perdeva nella nube. Le ampie maniche cominciarono ad agitarsi e da esse emersero degli omini vestiti in abito nero, con cappello e cravatta intonati che iniziarono la discesa con passi ritmici, come se si muovessero a piccoli salti, contorcendo la propria figura in modo un po' grottesco finché notai che i loro movimenti dipendevano da lunghi fili che fuoriuscivano dalle maniche. Quando raggiunsero gli ultimi pioli, si rivolsero a me decisi, con tono di sfida, e a turno mi apostrofarono:

Fantoccio 1: Mezzacalzetta!

Fantoccio 2: Scribacchino!

Fantoccio 3: Eunuco! E subito si piegarono scoppiando in sonore risate, segnalandomi e portandosi la mano al ventre come se stessero per esplodere.

Fantoccio 1: Quindi il signor maestro crede di potere avere opinioni proprie?

Fantoccio 2: Di poter tradire chi gli ha dato fiducia? Fantoccio 3: Di poter contrastare il Grande Progetto? Risero di nuovo contorcendosi.

Fantoccio 1: Lei non è nessuno, Rodó. Non è altro che un povero scribacchino che sa imbastire belle parole, formare bei concetti che seducono i tonti e i creduloni. Tutti fingiamo di ammirarla ma alle sue spalle, deve saperlo una volta per tutte, ridiamo di lei. Formano una legione gli ipocriti che la ricoprono di elogi e poi si burlano di lei. Deve saperlo.



Fantoccio 2: Lei è un intellettuale, il che equivale a essere un completo inutile. Può vivere solo grazie al bilancio pubblico, non lo dimentichi mai. Perciò, deve servire il Potere come tutti quelli della sua classe che le prestano obbedienza finché non giocano a opporsi. Deve saperlo.

Fantoccio 3: Lei sta pagando e continuerà a pagare fino a quando non tornerà strisciando a chiedere perdono. Il lungo braccio del Potere la raggiungerà per quanto lontano possa fuggire, per quanto in salvo si possa credere. Non c'è clemenza per i traditori. Deve saperlo.

I tre Fantocci in coro: Salute al signor deputato! Salute al signor Maestro d'America! Salute a te, salute, salute! I tre fantocci vennero trascinati dai lunghi fili e poi risucchiati dalle maniche del grande soprabito che lentamente cominciò a sparire. Si produsse un ominoso silenzio finché la scala si trasformò in un immenso deserto di pietra sul quale si ergeva la grande figura di un vecchio che obbligava i tre fantocci, ora nudi, a scavare con le loro mani, perforare con i propri denti, trivellare con le proprie lacrime, la superficie di granito. A un tratto il Vecchio alzò lentamente il grande capo bianco, mi cercò con le sue grandi pupille scure e la smorfia sdegnante delle sue labbra, e mi fulminò con uno sguardo pieno di disprezzo.

Inaspettatamente la grande sala si riempì di musica, di risate e di figure danzanti che giravano intorno alla mia poltrona. Nell'angolo bagnato dalla luce verdognola, le gambe di due compatrioti disegnavano complicati arabeschi di tango mentre i loro dorsi inclinati e i fazzoletti al collo si sfidavano. Attorno a me le coppie abbracciate si dilettevano in passi di corte e quebrada mentre risuonava qualche parolaccia e spuntava il luccichio di qualche coltello. Riconobbi le luci, gli odori, il sapore inconfondibile di un postribolo dei bassifondi di Montevideo. Alcuni avventori giocavano a carte, altri si perdevano lungo un discreto corridoio verso le stanze del fondo, guidati da puttane dal volto truccato con colori cangianti, vestiti carichi di perline aperti in scollari generosi e tacchi molto alti per slanciare meglio la figura. La donna giovane venne verso di me infilata in un abito rosso, con grandi orecchini a cerchio alle orecchie e abbondante cipria sul viso butterato dal vaiolo. I capelli le cadevano a onde intorno al collo perfetto, i seni cercavano di uscire dalla scollatura e le gambe si insinuavano nello spacco a ogni passo, mentre la lingua spuntava elusiva tra le labbra. Quella notte io introdussi la mia lingua in quella bocca sdentata, riconobbi con le mie labbra i buchi del vaiolo, sprofondai singhiozzante di piacere in quel seno generoso. Mi svegliai nel mio letto d'hotel. La luce del sole di mezzogiorno si rifletteva sulla finestra. Da innumerevoli notti addietro non avevo attraversato la regione del sonno in un oblio così profondo. Mi misi gli occhiali e mi accorsi di un portafrutta a piede alto pieno di arance e due matracci di vetro azzurrognolo sulla cassetiera. Le arance profumavano la stanza svelando la visita di Glauco, e i matracci mi invitavano ad alleviare i miei malanni. Tuttavia decisi in quell'istante che non li avrei mai aperti. Mi vestii lentamente, un po' stordito dalle immagini della notte



precedente, succhiai il dolce succo di un'arancia, presi il fedele ombrello che mi accompagna sempre, e cercando di passare inosservato arrivai all'ampio vestibolo e uscii in strada.

Avevo l'obbligo di redigere un articolo scritto che avrei dovuto inviare già da tempo per giustificare il mio lavoro di corrispondente, ma invece di entrare in una taverna preferii abbandonarmi ai piaceri che la primavera mi offriva nel parco vicino.

Mi lasciai cadere su una panchina di pietra e mi astrassi nella contemplazione dei sentieri sabbiosi che si perdevano tra le aiuole di fiori e tra gli alberi dalle chiome frondose. Tutto mi ricordava il Prado di Montevideo e ancora una volta sentii il traditore sapore agrodolce della nostalgia. Porto sempre con me, tra i fogli del mio taccuino, una fotografia di mia madre. È in piedi, i capelli neri con la scriminatura nel mezzo, indossa un ampio abito talare e la sua mano si appoggia leggermente allo schienale di una sedia. Guarda avanti, con decisione, con certa altezzosità ereditata dai suoi avi iberici. Mi ha sempre considerato il più debole dei suoi figli, e ancora adesso, quando le faccio visita nella sua stanza da anziana portando con me il mio gran nome, continua a guardarmi con una certa aria di triste preoccupazione. Sa che sono un inetto nella vita e le notizie dei miei successi non l'hanno mai fatta ricredere. Provo un grande sollievo nel pensare che non può vedermi in questo stato. Mi intrattenni a osservare altre fotografie che ritrovai in una busta, finché non provai una profonda oppressione al petto, gli occhi mi si irritarono e timide lacrime cominciarono a scivolarmi lungo le guance. Uno spettacolo mortificante che non mi sarei mai permesso a Montevideo, ma qui non m'importa. Sento come se qualcosa si stesse dissolvendo al mio interno e credo che mi faccia bene. Spero di non trasformarmi in un signore senile, piagnucolone e pieno di autocommiserazione.

Camminai per un po' lungo i vialetti fino ad arrivare al limite del parco, quando improvvisamente un tram si fermò nel viale vicino e mi sembrò che María Eugenia mi facesse dei chiari segni da un finestrino per invitarmi a salire. Portava un vestito lilla, i capelli un po' disordinati sulla testa scoperta e impugnava un parasole che agitava di continuo. Non può non conoscere la mia avversione, il mio orrore verso l'eventualità di salire su di un veicolo in movimento. È una donna strana, molto eccentrica e sempre sul punto di suscitare uno scandalo, ma la preferisco di gran lunga all'altra, quella falsa brava ragazza che fece della propria vulva uno stendardo poetico, quella pazza scatenata e assatanata, che si sbatteva il banditore mentre era tutta presa da quel farabutto di un porteño, prodiga in versi tanto kitsch come i suoi cappelli e che non seppe nemmeno morire con discrezione. Invece María Eugenia sapeva di essere condannata e accettò la propria condanna con uno sdegno prodigo di sfide che tante volte le invidiai. Sempre ci unì e ci separò una solitudine distante. Anch'io so cosa significa tornare con la rete asciutta e vuota.

La barca ondeggia nel fondo della grotta. La superficie dell'acqua che la circonda ha acquisito la fermezza della pietra, levigato specchio di forme calcaree che circonda il vecchio



legname. Il viaggiatore giace tra l'immobilità nauseabonda dei suoi panni neri formando un perfetto angolo retto con la figura eretta laggiù a poppa, fisso occhio vitreo inchiodato negli iridescenti riflessi dell'entrata mentre impugna il lento remo e aspetta, aspetta sempre.

Nella volta si disegna un veliero abbagliante contro un orizzonte azzurro pastello. Una fila di gabbiani sfuma il celeste immacolato. I tre alberi spiegano le vele candide spingendo verso l'isola. Sirene dai lunghi pepli intonano un canto indecifrabile, unico per ogni viaggiatore, mentre suonano con mani d'ambra sistri di corallo. L'isola scivola nel mare del tempo, irraggiungibile per la nave.

Nell'isola tutto è lusso, calma e voluttuosità. Riconosco i lunghi viali alberati, gli edifici terminanti in soffitte di ardesia scura, le terrazze deserte dei caffè eleganti, i chioschi rinchiusi in imposte, le finestre sfumate tra i fiocchi di neve. Sono ore che i cavalli trotano infaticabili in circolo disegnando una lenta spirale. Viaggio da solo in una carrozza chiusa. Riesco solo a vedere le larghe spalle del cocchiere – mai il suo volto - la nera groppa dei cavalli e il paesaggio sempre grigio delle finestrelle. All'inizio circoliamo in sobborghi incerti, tra pezzi di campagna, gruppi di noci o pioppi spogli e rare casette basse con camino, cortile e panni stesi. Più avanti le costruzioni cominciano ad ammucchiarsi, si convertono in dense muraglie di due o tre piani e la carrozza si addentra in labirinti di sampietrini e fango con un insopportabile trambusto di zoccoli finché finalmente giungiamo in un largo viale, ci infiliamo nei boulevards e Parigi si manifesta in tutta la sua marmorea grandezza. La città è deserta e gelata. Percorriamo gli stessi viali ripetutamente in un silenzio bianco e profondo. Non ho visto una sola persona, nemmeno un animale. Solo le finestre gelate, i ghiaccioli che pendono dagli alberi, i palazzi con le loro grandi porte chiuse e i monumenti che ci contemplano indifferenti, ostili. Suppongo, tuttavia, che tanta fatica ci conduca a un destino prefissato.

La carrozza si ferma, finalmente, davanti all'ampio portone di un palazzo. La porticina si apre, scendo faticosamente, preoccupato di non dimenticare il mio cappello, e quando contemplo con attenzione l'edificio mi ritrovo di fronte la facciata dell'Ateneo montevideano.

Ora sono nella biblioteca, passeggiando tra libri francesi, e mi affaccio curioso a una delle ampie finestre che si aprono sugli Champs-Élysées. Posso intravedere in lontananza il grande Arco di Trionfo.

Un rumore sordo, come di un torrente straripato, comincia a crescere nel fondo del viale e sento che si avvicina rapidamente. All'inizio distinguo solo una macchia brunastra che si ritaglia sul bianco gelido, poi noto che si tratta di una mischia confusa di individui, animali, veicoli e oggetti che sembrano ruotare a mo' di alluvione fino a quando i miei stupefatti occhi di miope non possono negare ciò che vedono: una moltitudine malandata, composta da uomini e donne molto giovani tra i quali si alternano innumerevoli bambini, cavalli, qualche anziano, cani e persino bestie, che avanza trascinando carri pieni di borse, cose vecchie, recipienti di



plastica, cianfrusaglie, mucchi di carta, pile di cartone, pezzi di materassi, scaldacqua dismessi, scarpe bucate e addirittura un busto che sembra presiedere quella marcia dalla sua bronzea altezza. Vedo uomini sdentati che aizzano i cavalli con grida roche e fruste, vedo donne prematuramente invecchiate che spingono carri poggiati su ruote di bicicletta, vedo bambini che trascinano lunghe assi coperte da nylon facendole ruotare su cilindri metallici. Il fragore di voci, grida, insulti, latrati, strilli e nitriti si fa crescente, caotico, insopportabile. All'improvviso una voce di fianco a me dice: "Vede Rodó, lì c'è la gioventù americana che marcia verso il Campidoglio dell'Idea, così come lei lo profetizzò". Mi volto indignato e vedo un uomo più o meno della mia età. Veste come un aristocratico, infilato in una giacca a doppio petto grigia col collo di pelliccia, coperto da un cappello di feltro in tinta e appoggiato a un solido bastone con l'impugnatura d'oro. Il suo volto cinereo non ha nulla di particolare tranne per gli occhi vivaci, burloni, e le lunghe basette spesse. La sua voce è soave, setosa, dal tono leggermente ironico. Alza una mano nella quale brilla un grosso diamante incastonato in oro e con l'indice segnala la moltitudine laggiù in fondo: "Quell'uomo asciutto, quasi scheletrico, dai grandi occhi assorti, che viaggia sul primo carro distribuendo frustate, è Agenore. Nulla detiene la sua marcia inesorabile e lui calpesta tutto ciò che si interpone sul cammino del suo cavallo. Quell'altro, che si è fermato ad aiutare l'anziana caduta in mezzo alla via per evitare che la investano, è Nearco. Laggiù, e mi indica un uomo biondo con incipiente calvizie, dalle grosse labbra sensuali e lo sguardo vitreo, c'è Merion. Vede come offre la droga che ha nelle tasche del suo lungo cappotto. E quello, a cui tutti sembrano obbedire, che ha una parola giusta per ognuno, è nientemeno che Idomeneo. Le auguro un buon futuro politico, se dovesse decidersi".

Quando sto per rispondergli, il volto dell'uomo si trasforma in una maschera con un sorriso crudele e i denti perfetti, le sue mani issano con perizia il solido bastone, lo infilzano e me lo affondano nel ventre strappandomi un urlo che mi sommerge nelle tenebre profonde. Per un lungo istante non so dove mi trovo, visto che l'oscurità è quasi totale e il silenzio assoluto penso di trovarmi nella mia tomba, che sia già tutto finito, che il lungo pellegrinare sia concluso e di essere giunto all'altro lato. Mi invadono fitte di terrore che si mischiano a una specie di sollievo dolciastro. Tuttavia i miei occhi, che si sono pian piano abituati alla penombra, lentamente cominciano a riconoscere gli oggetti della stanza d'albergo nella quale mi trovo. Un dolore sordo mi scava il ventre, sento il fuoco della febbre nelle guance, nella bocca pastosa, nella lingua disarticolata. Con molta difficoltà mi alzo e ricorro al laudano, unico sollievo per i miei dolori. Verso una dose generosa e attendo, poco a poco il dolore cede e mi invadono l'annebbiamento e la sensazione di irrealtà che ben conosco.

Sono di nuovo nell'Ateneo, ma questa volta non nella biblioteca bensì nel grande cortile centrale. In piedi tra due busti mi attende il nobiluomo appoggiato al suo bastone. Noto che una spessa catena d'oro gli attraversa il gilet e lui consulta attento le lancette dell'orologio



intarsiato che sostiene nella mano destra. Si dirige verso di me e con grande cortesia mi saluta in perfetto francese. Dopodiché, con la sua soave voce, aggiunge che mi aspettano da un po' e con un gesto della mano inguantata mi invita a seguirlo. Percorriamo un lungo corridoio fiancheggiati da busti accigliati e sfociamo in un altro cortile dal pavimento a scacchi. Davanti a noi si alzano due grandi porte dalle quali proviene un rumore sordo, tumultuoso. L'uomo bussa tre volte e le porte si spalancano. Mi ritrovo con mia sorpresa in un grande anfiteatro colmo di gente rumorosa, ma tutti zittiscono quando ci vedono entrare. L'uomo mi conduce verso il palco e ci fermiamo davanti a un tavolino dove una specie di usciere, che ha nascosto una bottiglia vedendo che ci avvicinavamo, sta bevendo mate e fumando lentamente una canna. Mi osserva con un'espressione sprezzante, consulta le pagine unte di un quaderno, e con un movimento della testa e una smorfia spregiativa sulle labbra mi indica dove devo sedermi.

Trascorrono lunghi minuti d'attesa finché l'usciere si alza in piedi (noto meravigliato che calza delle espadrillas) e lasciando sul tavolino una frittella mezza masticata, grida con voce roca: "Tutti in piedi!" E di seguito annuncia: "Comincia il processo contro un certo Rodó. Presiede Sua Signoria il giudice Prospero." Tutti guardiamo verso la parte più alta del palco che però resta vuota. Improvvisamente si sente una voce acuta, remota "Può procedere il pubblico ministero signor Calibano!" A quel punto lo vedo: è seduto dall'altro lato del palco, circondato da cartelle e libri, e sembra molto indaffarato con un lungo conto il cui risultato verifica più volte. Quando si sente chiamare alza la grande testa rotonda rasata quasi a zero, si alza faticosamente come impedito dentro un abito troppo stretto e, mentre con gesti goffi sistema le carte, con una specie di raglio chiama il primo testimone: Ariel.

Ariel fa un ingresso spettacolare: scivola su dei pattini, indossa fiammanti scarpe ADIDAS e veste una tuta sportiva NIKE bianca piena di loghi e marche: MASTERCARD, FORD, BANKBOSTON, GUCCI, VOLKSWAGEN, HYUNDAI, LANCÔME, ANCAP, MICROSOFT, PEPSI, BAYER, ecc. Le telecamere lo inseguono e lui si muove con gesti minuti, delicatamente sinuosi, mentre sorride con le perle bianchissime che risaltano sul color cioccolato della pelle e sui boccoli neri raccolti da una fascia che riporta a colori fluorescenti la scritta I LOVE COKE. Il pubblico esplode in applausi, grida e fischi mentre l'usciere esce dal proprio letargo e comincia a battere sul tavolo con un enorme martello esigendo silenzio.

Alla fine Ariel si siede nel banco dei testimoni e inizia la propria dichiarazione: "Sua Signoria, potrei accusare questo individuo di molteplici felonie visto che mi ha usato come servo, come esca, come ruffiano per i suoi bassi istinti, senza mai retribuirmi, ma mi concentrerò su due aspetti: come tutti sanno, ha usurpato il mio nome senza autorizzazione e poi, sempre senza autorizzazione, lo ha sfruttato in tal modo che è stato poi usato come marchio di carta per la stampa, case editrici, emittenti radiofoniche, accademie di vario tipo, marche di olio e in molti altri titoli che sarebbe tedioso enumerare in questa sede. Non ha



mai pagato un solo peso, dollaro o o moneta di alcun tipo per l'utilizzo di questi diritti, come consta e interessa a Sua Signoria ancor più che a me. Ma ancor più grave è stato il suo delitto di imbrogliatore: come tutti sapete, l'accusato ha officiato da falso maestro imbrogliando la gioventù con ogni sorta di menzogna e illusione e per questo scopo mi ha utilizzato come ricettatore di ideali, come richiamo per cervelli disattenti, come esca per ingenui e creduloni. Basta leggere i suoi messaggi alla gioventù d'America. Un esempio per tutti, Enjorlás".

Si odono voci di approvazione, ma a questo punto l'uomo col bastone interrompe, chiede il permesso di parlare, e con la sua voce setosa annuncia che leggerà un allegato del dottor Pérez Petit che spiega lo stato in cui si trovavano i giovani, sotto l'influsso coercitivo dei cosiddetti professori di energia, quando si alza la voce del maestro: "Dimenticavano il grido del proprio sangue, l'armonia della loro lingua, le loro ninne nanne, la diastole del loro petto signorilmente ribelle all'arroganza e alla volgarità, il volo del loro pensiero verso le cime fiorite delle stelle; disertavano l'arena dove i nobili progenitori avevano offerto le loro vite, in combattimenti dal timbro eroico, per Dio e per la loro donna, e rifuggivano infine, con un'alzata di spalle, figlia dell'astio, il giardino verde smeraldo insanguinato di rose...", ma la lettura viene interrotta da un clamore assordante, da un pandemonio di grida, fischi e battere di piedi della massa, da cui spiccano Agenore e Idomeneo alla testa di gruppi turbolenti che cominciano a lanciare oggetti contro il palco mentre l'usciera, rosso e roco, alza la voce e impugna il martello senza alcun risultato. Visto che ci sono già parecchi contusi e Rodó è stato raggiunto da un pomodoro marcio in piena faccia, si sospende la sessione per quindici minuti. L'uomo in doppiopetto mi conduce in una piccola sala attigua rivestita di tappezzeria blu e immersa in un silenzio sereno. Lì mi servono un tè che bevo avidamente perché a questo punto sento che il caldo mi ha seccato la bocca, che l'angoscia mi ha ridotto uno straccio e il corpo mi fa male come se mi avessero bastonato. L'uomo, seduto di fronte a me, mi contempla solenne, pensoso, e improvvisamente mi dice: "Rodó, le consiglio di dichiararsi colpevole". Quando gli chiedo di cosa mi devo dichiarare colpevole, si apre la porta ed entra un individuo bizzarro, con una giacca a quadri sopra una camicia rosa, estende verso la mia bocca uno strano apparecchio, e mi chiede di colpo, con accento straniero: "Rodó, perché odia gli Stati Uniti? Lei è per caso un simpatizzante dei bolscevichi?" Cerco di rispondergli che non so nulla dei bolscevichi e che non ho mai odiato gli Stati Uniti, che avevo solo segnalato alcuni aspetti riprovevoli della mentalità e della condotta di quella grande nazione, che leggesse la mia opera con attenzione, ma non riesco a proferire parola perché una folla di ficcanaso ha trasformato la sala in una baraonda di domande, luci, spintoni.

Ritorno sollevato nell'anfiteatro dove si celebra la seduta del tribunale, almeno lì non mi assediano così da vicino. L'ambiente si è calmato e restano solo alcuni capannelli che



discutono a voce bassa, gli altri stanno in silenziosa attesa. L'usciera annuncia che riprenderà il processo e Calibano chiama Miranda.

La moltitudine stipata si apre per cedere il passo a una figura alta, muscolosa, avvolta in una tunica color zafferano che avanza in un andirivieni di collane e bracciali. Si siede e dice: "Sua Signoria, accuso questo individuo perché dopo aver tentato di stuprarmi e prostituirmi nel modo più vergognoso, di fronte al mio secco rifiuto e verificando il suo pieno insuccesso, mi ha condannato a un obbrobrioso silenzio, che nega la mia identità e quella del mio collettivo (si odono grida di approvazione e gruppi di femministe agitano striscioni). Inoltre ha cercato di contrastare la mia relazione con Calibano, di cui sono profondamente innamorata". Il nobiluomo si oppone di nuovo: "Protesto, Sua Signoria, la testimone sta chiamando in causa i propri sentimenti personali che non c'entrano nulla".

Si crea un grande silenzio dopo il quale si ode la voce sempre più remota: "Protesta respinta". Miranda si allontana tra gli applausi, muovendo in modo lascivo i fianchi generosi. È poi la volta di Javier de Viana e Ernest Renan. Amareggiato, afflitto, con una smorfia di dolore sulla bocca, Viana ripete in continuazione: "Mi ha abbandonato nell'ora del massimo bisogno, non ha mai risposto alle mie lettere di supplica, mi ha negato persino una prefazione. Un individuo più meschino non l'ho incontrato in tutta la mia vita". Il pensatore francese mostrando con evidenza il suo sdegno, afferma: "Non lo riconosco come discepolo. Non è nient'altro che un vile plagiatore con idee troppo opportunistiche e chiaramente demagogiche per i miei gusti". L'usciera convoca ora Roberto de las Carreras. Il dandy avanza con fare borioso, muovendo il bastone ed esibendo con orgoglio il suo gilet traforato. Lancia su Rodò uno sguardo di disprezzo e poi si siede al banco degli imputati incrociando le lunghe gambe mentre scrolla la cenere del sigaro Avana con gesto ostentato. Calibano si ferma e chiede:

"Ha mai letto le opere dell'accusato?"

"Sì, le leggo quasi tutte le notti".

"Lo ammira così tanto?"

"Non esattamente nel senso che lei sembra intendere. Sarò più esplicito. Quando i miei tormentati nervi non trovano sollievo nella valeriana, nell'oppio o in altri intrugli del genere, quando l'insonnia diviene intollerabile e provo il desiderio di alzarmi, uscire in strada e trafiggere con il mio fioretto il primo che incontro, cerco rifugio nell'ombra dell'accusato. Devo riconoscere che quindici minuti di lettura bastano per farmi immergere nel più profondo sonno. Come non essergli grato?"

Al di là di questo particolare, l'opera e la persona mi ispirano solamente il più profondo e assoluto disprezzo. Fa una pausa, si liscia i baffi, e poi, creando la maggior aspettativa possibile, estrae un foglio da una delle tasche e lo svolge con estrema meticolosità. Poi annuncia che leggerà un sonetto che circola per tutta Montevideo. Tossisce, si schiarisce la voce e legge:



“È un’ironia della qual si ride...
Colui che scrisse *Motivos de Proteo*,
Che da poco lasciò Montevideo,
In terre blande, per disgrazia, vive...
La facezia *Monna Lisa* arride:
Si allarga il ghigno a don *Tirteo*;
E fronte a un tal vaneggiamento,
La stessa *Torre* ne sorride...
Torre inclinata! Simbolo pisano,
Grazie a te si è scoperto l’arcano!
E da *Rodó*, rotolò l’arguzia intera,
Gli scivolò il taccuino via dal sacco...
L’opposizione di risate si fa ebra...
E si inclina perfino il *Belveder* di *Bacco*...”

La sala è nuovamente invasa da risate, grida e fischi, e in mezzo al gran bailamme il dandy si ritira imperterrito, blandendo il suo bastone, senza nemmeno guardare *Rodó*. L’uomo in doppiopetto sale ora sul palco, guarda verso il pubblico e con voce serena, persuasiva, dice: “Rappresento in questo miglior società montevideana e che non richiede presentazioni. Come è risaputo, il signor G. presta denaro ai bisognosi in cambio di un piccolo interesse che non supera mai il 5 o il 7 % mensile. Arrivo ad affermare che questo signore è un filantropo, un vero samaritano che per anni ha aiutato molte persone di diversa provenienza della scala sociale e con il suo comportamento ha salvato numerose famiglie perbene dal disonore e dall’ignominia. Inoltre...” A questo punto una voce profonda tuona nella sala: “Usuraio!”, si scatena un piccolo trambusto, tutti guardano verso il punto da cui proviene la voce e vedono che un uomo corpulento, rosso d’ira, viene portato via mentre si divincola.

L’oratore continua imperturbabile: “Stavo dicendo che questo vero e proprio angelo della carità pubblica è stato vilmente ingannato dall’inqualificabile soggetto che è lì seduto (segnala *Rodó*); questo signore ha chiesto denaro nel modo più irresponsabile, ha firmato cambiali, si è impegnato in rateizzazioni ed ora è in ritardo in modo ingiustificabile con il pagamento degli interessi per non parlare dell’ammortizzazione del capitale. Adduce di non avere denaro, che si trova in una situazione d’insolvenza, che ha perso i suoi incarichi, ma che risponderà con i suoi diritti d’autore.

Considero tutto ciò un mucchio di bugie e fandonie inventate a scopo dilatorio e tutte le prove sono in mano al Pubblico Ministero”. *Calibano* si alza indignato agitando un mucchio di fogli, e indicando *Rodó* con l’indice, grida: “Accuso questo soggetto di essere un truffatore, un impostore, uno stupido idealista. Qui ci sono le prove (agita di nuovo le carte), queste



lunghe colonne indicano i prestiti e i debiti, denunciano l'insolvenza dell'accusato, dimostrano che la sua opera non si vende, che circola in edizioni di modesta tiratura, che nella maggior parte dei casi è proprio l'accusato ad aver regalato esemplari a personaggi illustri mendicando una lode, un giudizio, anche solo per la lettura di qualche paragrafo tra tanti e tanti scarabocchi. Non figura nella lista dei best sellers, nessuno dei suoi aborti è mai apparso nella lista dei libri più venduti del mese. È un fallimento commerciale irrecuperabile. È evidente che non vale niente. Qui ci sono le prove (agita ancora le carte) e faccio appello ai signori della Giuria".

Infilati in lunghe toghe nere, le teste coperte dai tocchi, anch'essi neri, i membri della giuria hanno il volto coperto da maschere alterne di tragedia e commedia. Tutti guardano con grande aspettativa verso il luogo in cui sono seduti. Dopo un lungo silenzio, con gesti maestosi, i membri della giuria cominciano, uno a uno, a togliersi le maschere: dietro ognuna appare il volto grave, sobrio, di Rodó.

Galleggio nell'aria. Sono sospeso in una nube leggermente rosata. Scivolo in un limbo indolore. Ho riconosciuto già i piedi perforati da un chiodo di antica crudeltà. Scivolo ora molto vicino alle ginocchia piegate, sollevo lo sguardo verso la piaga, rossastro fiore del petto, e lì vi sono le braccia tese verso le mani, colombe attraversate in un inutile anelo. La testa pende verso il basso, come volta a confortarmi, ma nonostante lo sforzo non riesco a vederne il viso. Qual è il vero volto di questo uomo? Ne ho visti così tanti che non saprei dirlo. Tuttavia sono sicuro che se riuscissi a scorgerlo distinguerei finalmente i tratti ultimi dell'unico vero volto occulto. Giaccio in questo letto bianco dalle estese sbarre ai miei piedi, appoggiato su cuscini bianchi, tra pareti spoglie. Solo lui veglia al capezzale, dietro di me, pendendo dal muro bianco. Una suora della carità, con un'enorme tonaca bianca si inclina su di me e mi inumidisce con una garza delicata le labbra ardenti, la mia lingua gonfia di balbuzie senza suono. Le mie mani cercano assurdamente di lisciare le lenzuola bianche ma la sorella le quietava con il lieve contatto delle sue. In ciò che mi rimane di coscienza solo una cosa mi conforta: penso a quella polemica, a quegli articoli che mi fecero scontrare con tanti, che mi valsero tante fronti corrucciate, tanti gesti sgraziati, tanto sdegno, e sento di aver avuto ragione quando ho difeso il crocifisso. Le mie pupille se ne vanno ancora verso l'alto, premono per entrare in comunione con il dio, ma è inutile, riesco solo a vedere un uomo sofferente nella sua ultima ora senza nemmeno poterne scorgere il volto. Cerco invano di mormorare una preghiera, le parole non giungono al mio cervello offuscato, alla mia lingua impastata. Sono come sepolte in oscuri pozzi d'ombra. Le mie mani si agitano. Finalmente mia madre è al mio fianco, con pazienza e dolcezza, per insegnarmi le prime parole del Padre Nostro... La barca ondeggia all'ingresso della grotta. Attorno a lei l'acqua ha cominciato a fluire spingendo ed espellendo il vecchio legname. Il viaggiatore giace tra i suoi panni bianchi e forma un perfetto angolo retto con la figura eretta laggiù a poppa. Il remo si agita e



finalmente la barca esce sotto il cielo abbagliante e scivola per una galleria di infiniti marmi, tra un'assemblea di miriadi di statue che risplendono nella luce senza aurora né crepuscolo. Mi sono svegliato stordito, con le membra intorpidite e scosso dalla mano che mi agitava dolcemente prendendomi la spalla. Mi sono tolto gli inutili occhiali e ho riconosciuto come in sogno il volto rotondo di Worcechowski che mi contemplava da dietro i suoi occhiali tondi e dorati. "Venga con me", mi ha detto. Mi sono alzato e l'ho seguito nell'altra stanza. A quel punto tutto era in silenzio, tutto era in penombra e i mobili sembravano coperti da teli. L'abbiamo attraversata in fretta, abbiamo percorso un lungo corridoio e siamo usciti in un'alba chiara, intirizziti dal vento gelido proveniente dal mare. L'uomo mi ha accompagnato davanti alla porta di un caffè chiuso o che stava aprendo in quell'ora incerta, mi ha stretto la mano e mi ha augurato buona fortuna. Dopodiché si è allontanato a piccoli passi veloci.